

L'ANNO PROSSIMO, PIÙ RICCHI DI PENSIERI, TORNEREMO NELLE TRE PIAZZE EMILIANE A PARLAR DI ARTI

Agonismo, la genesi di tutte le cose

Cambiano gli anni, le forme e i modi, ma nell'agone, luogo dove si svolge una gara, ci finiamo tutti. Certo, oggi abbiamo aggiornato il sistema operativo di lotta e seguiamo le regole e i canali del vivere 2.0. Come al tempo 1.0, ci dedichiamo tuttora al *polémos*, alla contraddizio-

ne e alla contesa, ma a suon di commenti più o meno intrisi di odio sul web, tessiamo trame dai toni cupi, più o meno consapevolmente, per un briciolo di visibilità in più sul luogo di lavoro. E non solo. Mentre diamo vita a tutte le cose, siamo sospesi tra la marmorea "iocrazia", l'egocentri-

simo e il bisogno di apparire del singolo che ci governa da fuori e da dentro come ha sottolineato lo psicanalista **Massimo Recalcati** nella sua affollatissima *lectio magistralis*, e la flebile "noicrazia", che secondo il filosofo del linguaggio **Paolo Virno** ci vuole per forza empatici a tratti, a

causa di una funzione attiva solo in modalità *on* del nostro cervello: i neuroni specchio. Ed eccoci, allora, come dice **Michela Marzano**, a occuparci di un' improbabile gestione dell'esistenza. Quella del singolo, quella della società. Quella che ci porterà a ben apparire sul mercato delle risorse umane come se fossimo un bel prodotto da far conoscere ai più. Quella che ci farà confluire scoprendo che è un bene (e con correttezza, lo è), che ci vuole responsabili a tutti i costi di tutto ciò che ci accade (ma che non è sempre vero, lo sappiamo, no?). Di questo, e di molto altro come leggerete in queste pagine, si è riflettuto e dibattuto al *Festival Filosofia*, davanti a un pubblico attento, fatto di giovani studenti e meno giovani arrivati a Carpi, Modena e Sassuolo da Nord e Sud del Bel Paese per l'occasione. L'anno prossimo, più ricchi di pensieri, torneremo nelle tre piazze emiliane a parlar di *Arti*.

Antonella De Minico

Ph Federico Massari



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MASSIMO RECALCATI

L'elogio del fallimento

● "Il nostro, è il tempo dei corpi e dei pensieri costantemente in gara". Queste le prime parole di **Massimo Recalcati**, vera e propria star del *Festival Filosofia*. Un tempo connotato dalla "competizione permanente, dall'agonismo perpetuo, nel quale il principio di prestazione è un imperativo. Ci sentiamo obbligati a comportarci come macchine efficienti, a correre il più velocemente possibile". Viviamo il tempo della *Io-Crazia*, direbbe lo psichiatra e filosofo francese **Jacques Lacan**. L'io è diventato il nuovo idolo pagano poiché, come diceva **Adorno**, "questo è il tempo della monade, in cui tutti sono impegnati nella ricerca della propria autoaffermazione". Un'epoca, la nostra, dove non vi è spazio per il "fallimento, lo spaesamento, l'inciampo. La crisi". Ma l'esperienza del fallimento non è da rifuggire, prosegue Recalcati, poiché implica "un interrogativo sul senso della vita. Un'opportunità di trasformazione". Un esempio? *La parola che fallisce* - asseriva **Freud** - è rivelatrice di una verità. "Il lapsus è un errore del linguaggio. Un inciampo della parola attraverso il quale la verità si manifesta". Ma per la psicoanalisi l'occasione di mutamento per antonomasia è il sintomo, "il panico, l'insonnia, la sofferenza, la dipendenza... là, dove vi è caduta, emerge con prepotenza la possibilità di incontrare la nostra verità. Solo attraverso l'errore e il fallimento vi può essere vita". Poi, citando Hegel, Recalcati ricorda che "la peculiarità dell'esistenza, è l'erranza. Il cammino". E rifacendosi alla parabola biblica del Figliolo

prodigo, prosegue affermando che "non vi può essere formazione senza viaggio, senza un allontanamento dalle proprie origini, dalla propria casa. La famiglia nutre la vita, ma questa non ha solo bisogno di appartenenza, esige di andare oltre". Recalcati individua poi un paradosso: "malgrado questo sia il tempo dell'individualismo più sfrenato, non si fa

altro che parlare del mito del dialogo, dell'empatia, dell'integrazione... Non esiste politica dell'integrazione degna di questo nome che non implichi il riconoscimento di una differenza che non può essere in alcun modo condivisa". L'integrazione, per lo psicanalista lacaniano, è "amare l'altro nella sua oscura differenza". E indagando il rapporto tra i sessi, Recalcati (rifacendosi alla lezione del suo maestro che definisce tale rapporto come *il fallimento dei fallimenti*) non fa sconti: "non c'è modo di farlo funzionare. Non esiste rapporto sessuale tra uomo e donna: il godimento dell'uno è infatti sfasato rispetto a quello dell'altro. La donna chiede la parola, il segno dell'amore, esige di essere la sola, mentre l'uomo vuole godere del corpo e desidera quello di tutte. Eccola la contraddittorietà che impedisce ogni rapporto sessuale (*L'amore* - affermava Lacan - è *la sola possibilità di supplire all'inesistenza del rapporto sessuale*)". Ma il fallimento dell'unione costituisce un'occasione o una inutile perdita di tempo? "Le coppie che non accettano tale disarmonia, sono quelle che funzionano peggio e soffrono maggiormente. Perseguendo l'idea del dialogo e della comprensione non accettano che ogni amore finisca in merda... (ndr - sorride lo psicanalista). Non colgono l'essenza, ovvero ciò che tiene insieme nel tempo le coppie: accettare che l'altro sia un mistero. Il suo corpo, la sua mente... preservano un'incognita. Trattengono un segreto. Ciò significa, concretamente, saper accettare l'incomprensione, la disarmonia, la differenza assoluta". La consapevolezza che vi sia sempre qualcosa che non si può condividere (tra marito e moglie, tra padri e figli, tra generazioni, tra popoli...) non costituisce però necessariamente un limite secondo Recalcati. "Non dobbiamo temere ciò che non conosciamo. E' inutile tentare di controllare quel che ci spaventa, perché la vita è più forte di ogni nostra capacità di controllo. Accogliamo quindi l'esperienza del disarmo, della debolezza, del fallimento..." perché è proprio in quegli anfratti bui che si cela la luce più abbagliante, quella del cambiamento. E della possibilità.

Jessica Bianchi



JULIO VELASCO

“La palla si passa per vincere”

● Straordinaria icona della pallavolo maschile, l'ex allenatore della Panini Modena, **Julio Velasco**, è stato uno degli ospiti più acclamati di questo festival. Di fronte a una Piazza Grande gremita, Velasco ha condiviso col pubblico la sua esperienza nel mondo dello sport e il suo concetto di agonismo. “Spesso la gente pensa che la lotta sia qualcosa di negativo, di malvagio e, al contrario, vede nella perfezione e nella pace, un ideale a cui aspirare, come se la mancanza di conflitto fosse sinonimo di Bene. Il problema però non è la lotta in sé, condizione intrinseca alla nostra stessa vita, bensì i valori che la animano. L'uomo è nato lottando e continuerà a farlo: contro i propri limiti, per sconfiggere la fame, l'animosità dei popoli...”. Educare i più giovani alla lotta per i giusti motivi, per Velasco è dunque fondamentale per migliorare la società stessa: “molti vorrebbero che i loro figli non soffrissero, ma è solo insegnando loro a perdere che possiamo

renderli persone migliori”. Lo sport, per certi versi “molto simile alla guerra”, con le sue regole, è, secondo l'allenatore, un ottimo strumento per educare i ragazzi alla lotta in modo costruttivo. “I bimbi, anche quelli piccolissimi, giocano con grandissima serietà perché ogni gioco richiede un successo. Se non si vince non si gioca! Lo sport ne è la naturale evoluzione”. Una vita, quella di Velasco, spesa nel nome di uno degli sport più amati, la pallavolo: “ogni squadra è fatta di individui, ciascuno con le proprie peculiarità e convinzioni”. La sfida per superare ogni forma di agonismo tra i vari componenti è quella di “rendere unito il gruppo”. Ma qual è il segreto per riuscirci? “Attraverso il senso di giusti-

zia. Quando i vari giocatori vedono che il loro leader non è equo, riversano, per rabbia o gelosia, un eccessivo agonismo nel gruppo. E' dunque indispensabile che tutti sappiano, vedano e comprendano l'equità di chi li dirige. E' impossibile non commettere degli errori ma dev'essere chiaro che questi sono commessi in buona fede”. Per essere una squadra è poi fondamentale avere un obiettivo chiaro, il quale dev'essere conseguito attraverso un fare comune, una strategia condivisa: “non si passa la palla perché siamo buoni, etici e solidali. La palla si passa per vincere”, sottolinea a più riprese Velasco. Dietro al linguaggio sportivo si celano numerosi riferimenti al mondo del lavoro, perlopiù croce e poca - delizia, di tutti noi. “In una squadra devono essere esaltati i pregi e nascosti i difetti. La squadra, infatti, si differenzia da un generico gruppo perché al suo interno ciascuno ricopre un ruolo preciso: essere complementari e

collaborativi è dunque essenziale per il raggiungimento di un obiettivo. La diversità rende una squadra forte ma è necessario instillare in tutti la consapevolezza che aiutare l'altro conviene. La cooperazione fa sì che tutto funzioni meglio”. Per Velasco è poi imprescindibile creare una mentalità vincente. “Dobbiamo credere che ogni limite può essere superato e che tutto è possibile. Ogni leader dev'essere ottimista, capace di vedere nel limite una possibilità di miglioramento. Le difficoltà ci allenano a crescere. Ecco perché non dovremmo rifugiarle. Mai ricorrere a scorciatoie! Mai scaricare la colpa sull'altro! Mai lamentarsi! Cercare alibi non conduce da nessuna parte, mentre l'assunzione di responsabilità ci migliora, giorno dopo giorno”. Una bella lectio. Sarebbe bello poter collaborare con imprenditori, amministratori delegati e leader tanto illuminati da assumersi le proprie responsabilità, con coraggio, umiltà e ottimismo.
Jessica Bianchi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

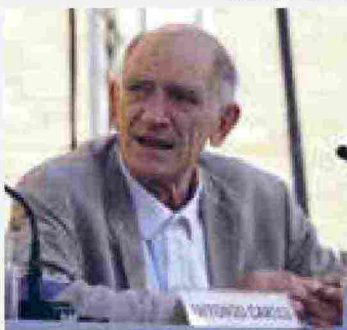
PAOLO VIRNO

Se questo non è un uomo

● La particella 'non' è tanto familiare quanto inavvertita nelle nostre quotidiane conversazioni. Questo connettivo logico che ci dà il potere di parlare di ciò che non accade ha però una straordinaria rilevanza antropologica, tanto che portare alla luce il senso profondo della negazione significa "spiegare alcuni tratti della nostra stessa specie". Ed è lungo i passaggi più importanti di questa complessa indagine che il filosofo del linguaggio **Paolo Virno** ha condotto il pubblico di Carpi domenica pomeriggio durante la lezione magistrale dal titolo *Negazione. Se questo non è un uomo*. "Prima dell'insorgenza del linguaggio – ha spiegato il professore di Filosofia del linguaggio presso l'Università di Roma Tre – vi è una socialità di base, come rivelano le recenti ricerche di **Vittorio Gallese** sui neuroni specchio, per la quale è innato in noi un meccanismo automatico che ci predispone a una naturale empatia col prossimo. I neuroni che nel nostro cervello sono collocati nell'area di Broca – che per inciso è anche coinvolta nell'elaborazione del linguaggio – fanno sì che, quando si assiste a un'azione o alla manifestazione di uno stato d'animo, in

chi osserva vengono attivati gli stessi neuroni di chi compie l'azione o esperisce la sensazione". Ma come interviene la nascita del linguaggio

con questa sintonia biologica che rende possibile l'immedesimazione negli stati d'animo altrui e dunque la possibilità di intenderli come nostri simili? Se i filosofi ottimisti potrebbero ritenere che esso prosegua, rafforzandola, l'opera dello spazio 'noi-centrico' generato dai neuroni specchio, Virno non è tra questi. "Il linguaggio, e in particolare la negazione, in fragilisce, disseta e distrugge questa empatia originaria. Dall'antropologia ad Auschwitz, purtroppo gli elementi a sostegno della mia tesi non mancano. Cosa sta facendo, infatti, l'ufficiale nazista che, dinanzi a un vecchio ebreo in lacrime, nega che quello sia un uomo, se non negare un dato di fatto palese davanti ai suoi occhi, disconoscendo ciò che i neuroni specchio dovrebbero suggerirgli in maniera inconscia?". Questo è possibile per-



ché la caratteristica del linguaggio è quella di poter negare qualsiasi fatto ed evidenza, avendo un alto grado di indi-

pendenza dalla realtà e dalle pulsioni psichiche. In un percorso che parte dal *Sofista* di **Platone**, passando per **Hegel** e **Wittgenstein** sino ad arrivare alle più recentiscoperte

dei neuroscienziati, Virno indica il linguaggio nella sua duplice veste di lacerazione e sutura. "Una volta che il linguaggio si è reso capace di negare qualsiasi cosa, non soltanto le passioni tristi come l'odio, la rabbia, l'aggressività, ma anche l'amicizia e la solidarietà, esso rende possibile una sfera pubblica in cui il linguaggio può porre rimedio ai danni che esso stesso ha provocato. La sfera pubblica è, in questo senso, una doppia negazione – e dunque un'affermazione – che consente di cicatrizzare la lacerazione originaria che il linguaggio ha introdotto nel vivere umano". Come a dire, se il linguaggio ci condanna a una barbarie ben diversa, e più terribile, di quella dei gruppi di ominidi privi di linguaggio, è anche l'unico strumento in grado di assolverci.

Marcello Marchesini

TELMO PIEVANI

La lotta per la vita

● La lezione del professore di filosofia delle Scienze biologiche **Telmo Pievani**, ruotata intorno a **Charles Darwin** ("una figura contraddittoria, sfaccettata e, spesso, fortemente strumentalizzata"), ha cercato di smontare i numerosi stereotipi che, nel corso del tempo, sono stati attribuiti al celebre biologo britannico. "Ne la prima edizione de *L'origine delle specie* non troverete mai l'espressione sopravvivenza del più forte o del più adatto (conosciuta da **Herbert Spencer** nel 1851 ben otto anni prima della nascita della teoria evoluzionistica darwiniana). Tali termini, infatti, gli furono suggeriti da alcuni colleghi e Darwin si rassegnò a utilizzarli nelle versioni successive nonostante non lo convincessero affatto". Per Darwin, infatti, l'evoluzione era, semplicemente, "la sopravvivenza di chi se la cavava meglio". Ma è più darwiniano essere di destra o di sinistra? La domanda può sembrare bizzarra, ma non lo è per chi si interroga sulle basi evoluzionistiche del comportamento politico. Per **Paul H. Rubin**, della Emory University di Atlanta, la selezione naturale si nutre di disparità individuali e di maschi competitivi, e quindi gli esseri umani hanno una naturale tendenza all'autonomia. Ne discende che le ideologie egualitarie sono destinate al fallimento. Le relazioni fra individui si misurano sulla base dei costi e dei benefici, essendo influenzate dalle preferenze fissate dalla selezione naturale nel Paleolitico per massimizzare il successo riproduttivo dei portatori. "Per Rubin essere di destra è darwinianamente più corretto e, di conseguen-

za, sostiene che il modello neoliberista americano sia il migliore di tutti e, in quanto tale, merita di essere esportato e promosso ovunque. Ma Darwin cosa ne penserebbe? Il peggio possibile", sorride il professor Pievani. Dunque siamo più adatti al liberismo o al socialismo? "La parola chiave, secondo il relatore, è "economia della natura". **Alfred Tennyson** affermava che la *Natura gronda sangue dai denti e dagli artigli*, "immagina gladiatoria della natura che anima anche il pensiero di Darwin (*La competizione è ovunque*)", ma limitarla a questo sarebbe un errore. "In natura non vi sono solo lotta, violenza ed estinzione, vi è al contrario un'idea di dipendenza e interdipendenza. La lotta per la vita si sostanzia anche attraverso il legame strettissimo che unisce organismi e natura. La lotta dunque è una metafora che non implica una guerra bensì la reciproca dipendenza degli esseri viventi in un regime di competizione". A ben esemplificare tale concetto ci ha pensato **Ernst Haeckel**: *La lotta per l'esistenza è l'ecologia*. Anche il termine selezione naturale non piaceva a Darwin, "poiché presuppone un selettore, un'intenzione, mentre in realtà altro non è che un meccanismo statistico". Per Darwin, la natura "è amorale. Non ha un'anima, né una coscienza. Al contrario è un pasticcio: dentro alla natura c'è di tutto, non è un modello, siamo noi a decidere cosa è bene e cosa è male", spiega Pievani. "La vita tende a occupare tutti gli spazi che trova ma non vi sono le risorse per tutti e questo genera la lotta per la sopravvivenza". Ma in tale visione dove si collocano i numerosi esempi di



altruismo e cooperazione che osserviamo in natura (e nella società)? Darwin, pensatore pluralista, era convinto che per spiegare la complessità del vivente non bastasse un'unica teoria: ma allora l'Homo sapiens è una scimmia assassina o empatica?

"L'evoluzione è figlia del conflitto tra gruppi di individui. All'interno di un gruppo che ti protegge e ti aiuta, ci si sente forti. Cooperare diventa utile. Un valore positivo. Tali qualità naturali si sono poi evolute attraverso la cultura, l'istruzione, la religione, l'abitudine, il dibattito, l'educazione... Vi sono quindi un'evoluzione biologica e una culturale che interagiscono. Il modello darwiniano è pluralista. L'uomo è capace di grande altruismo e di inenarrabili sopraffazioni: cooperativo con chi riconosce come Noi e in conflitto verso chi considera Altro da sé". Insomma nei nostri crani non risiede affatto "un cervello dell'età della pietra". E, soprattutto, l'evoluzione non è un'ottimizzazione ingegneristica, bensì un'esplorazione di possibilità dentro un albero ramificato di forme. Sta dunque a noi scegliere chi essere, cosa diventare e con chi stringere relazioni di alleanza. Non vi è alcun determinismo biologico che ci "obbliga". A "determinarci" sono anche cultura, senso critico e libero arbitrio.

Jessica Bianchi

EMANUELE SEVERINO

“La tecnica non ha l’ultima parola”



● *“Pòlemos è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi, gli altri liberi”.*

Proprio a Pòlemos, protagonista di questo celebre frammento di Eraclito e che, nella mitologia greca, rappresentava il demone della guerra, è stata dedicata la lezione magistrale di Emanuele Severino, uno tra i più illustri filosofi non soltanto italiani. E la fama del professore, docente a Venezia e Milano nonché Accademico dei Lincei, ha riempito Piazza Martiri di migliaia di persone pronte ad ascoltarlo in religioso silenzio. E nel silenzio il filosofo ha iniziato un viaggio a ritroso, partendo dalla nostra contemporaneità per risalire al principio del pensiero occidentale. “La guerra ha cambiato volto da quando l’Unione Sovietica ha cessato di porsi alla guida dei popoli poveri. Allora, al tempo della Guerra fredda, la tensione nucleare originava una deterrenza tale per cui vi era il tabù a utilizzarle, e la stessa Urss non poteva consentire un’escalation che

potesse superare il limite di guardia che avrebbe sicuramente innescato un processo conclusosi inevitabilmente con il reciproco annichilimento”. Oggi, invece, pare si sia tornati al *Bellum omnium contra omnes*, allo scontro di tutti contro tutti, dimenticandosi però di un aspetto fondamentale, quello della tecnica. “Questo è il vero fattore unificante, rispetto al quale tutti i popoli e le fazioni in lotta sono subordinati. La tecnica non è il capitalismo che, invece, credendo di servirsene, ne è asservito. Lo scopo iniziale dei vari contendenti, che è quello di prevalere sugli avversari, richiede un sempre maggiore potenziamento tecnico. Questo però, col tempo, sostituisce lo scopo originario, diventando l’unico orizzonte possibile”. Ma secondo Severino la tecnica, vera dominatrice del nostro tempo, non domina soltanto la guerra, ma ogni aspetto della vita dell’umano consesso, dalle migrazioni all’economia sino, naturalmente, alla scienza. “Agli amici cattolici dico spesso che il loro vero nemico non

è il relativismo, bensì il pensiero secondo cui se ci fosse un dio non potrebbero esistere la natura e le cose, perché ogni cosa è un ‘diventar altro’, un trarre dal nulla all’essere. E la tecnica è lo strumento per fare questo”. Anche rispetto ai presunti limiti della tecnica, Severino è perentorio: “sento sovente dire che la tecnica non dovrebbe violare l’inviolabile, che ci sono ambiti sulla soglia dei quali è giusto che si arresti. Ma è stato chiaramente dimostrato che l’essenza stessa della tecnica è che tutto ciò che può essere fatto sarà fatto”. Dunque l’umanità è condannata a un mondo in cui l’uomo stesso, per parafrasare, invertendola, la nota massima di Kant, venga trattato come un mezzo e mai come un fine? E’ proprio qui, al termine della sua lezione, che il filosofo si limita ad accennare a un elemento di speranza del quale si dichiara certo al di là di ogni dubbio: “occorre fare a meno del modo in cui il pensiero ha concepito sino a ora la ‘cosa’, l’essere. Dico dunque che la tecnica non ha l’ultima parola”.

Marcello Marchesini

CARPI HA FESTEGGIATO GREGORIO PALTRINIERI, VINCITORE DEI 1.500 STILE LIBERO DI NUOTO ALLE OLIMPIADI DI RIO. PIÙ DI 1.500 I CONCITTADINI PRESENTI. L'EVENTO RIENTRAVA NEL FESTIVAL FILOSOFIA INCENTRATO SUL TEMA DELL'AGONISMO. "UN ASPETTO CHE COINVOLGE TUTTA LA MIA VITA. MA IO - HA DETTO IL CAMPIONE - PRETENDO MOLTO DA ME STESSO. NON MI IMPORTA DEGLI AVVERSARI. PER ARRIVARE ALL'ORO OLIMPICO HO DOVUTO LAVORARE QUATTRO ANNI".

“Dentro di me non è cambiato niente”

Gregorio Paltrinieri ha incarnato il *Festival filosofia* 2016. In un tempo meno attento alle istanze umanistiche e alle necessità dell'essere umano, il rapporto con se stessi diventa fondamentale e allora, come ha sottolineato **Remo Bodei**, docente di Filosofia all'Università della California, in questo *Festival filosofia* dedicato all'*Agonismo*, l'agon, la lotta con noi stessi (e dentro noi stessi), è quella più importante di tutte. “Servirebbero ore per spiegare cos'è per me l'agonismo – ha detto Paltrinieri durante l'intervista in occasione della festa che venerdì 16 settembre gli ha dedicato la sua città – mi reputo una persona molto competitiva più con me stesso che con gli altri. Durante la mia carriera non mi sono mai adagiato e continuo a pretendere tanto da me stesso. Tu lavori una vita per raggiungere l'obiettivo ed è quella la parte più bella: la gioia della medaglia dura pochi secondi. Tocchi il

muro della vasca e poi ti senti svuotato”. Scorrono le immagini della gara dei 1.500 stile libero, la gente si alza in piedi per fare il tifo riguardando Gregorio che solca l'acqua delle Olimpiadi di Rio, “dai, dai, forza Greg” lo incitano come se quella medaglia dovesse conquistarla di nuovo. Ci sono più di millecinquecento persone in piazza e cantano l'inno quando risuona per l'oro conquistato dal nuotatore carpigiano e poi sventolano le bandiere, di nuovo, come in quella magica notte. “Sono abbastanza ossessionato dal tempo, mi ci confronto e ci penso tanto perché sono un perfezionista. L'agonismo è migliorare se stessi: dal punto di vista tecnico ho rilevato mille difetti ma *chisseneffrega*. Non ho fatto il record del mondo ma quando sono salito sul blocco ho pensato solo a vincere quella medaglia. Volevo risolverla in fretta dopo quattro anni di lavoro. La perfezione non ci sarà mai, ma voglio sempre tirar fuori il meglio di me”.

Il calore di Piazza Martiri in una serata piovginosa ha scaldato sin dall'inizio l'atmosfera della festa a cui Gregorio è arrivato a bordo di una Lancia Belna del 1935 accompagnato dalla banda cittadina: ha percorso il tappeto 'azzurro' come l'acqua di Rio in cui ha vinto l'oro e poi è salito sul palco tra gli applausi per essere intervistato da **Leo Turrini** di **Qn** nell'ambito della serata condotta da **Pierluigi Senatore** di **Radio Bruno**. In platea ad applaudire c'erano autorità, rappresentanti delle Forze dell'Ordine, società sportive locali e i suoi genitori, **Luca e Lorena**, insieme alla fidanzata **Letizia**. Tanti

i riconoscimenti consegnati durante la serata al campione olimpico che ha ricevuto dal sindaco di Carpi **Alberto Bellelli** e dal presidente del Consiglio comunale **Davide Dalle Ave** le Chiavi della Città, la massima onorificenza prevista dal Comune. Sullo schermo scorrono i saluti di artisti, atleti e attori che hanno inviato agli organizzatori i loro video: **Luca Toni, Giovanni Malagò, Aldo, Giovanni e Giacomo, Ligabue, Nek, Vasco Rossi** e tanti altri. Per Gregorio “l'Olimpiade è qualcosa di unico ed è difficile da spiegare: il mondo intero ti guarda e la tua gara rimane nella storia”. Ti piacerebbe essere portabandiera a Tokyo? “Magari è un po' prematuro come discorso...” risponde Paltrinieri. La piazza di Carpi è pronta e tutti i carpigiani concordano “tanto è campione, tanto è umile, e questo ne fa un grande uomo”. “Dentro di me non è cambiato niente” aveva detto Gregorio a inizio serata, appena salito sul palco. **Sara Gelli**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL 25 SETTEMBRE I GASTROENTEROLOGI DELL'AZIENDA USL DI MODENA SCENDONO IN PIAZZA GARIBALDI, DALLE 10 ALLE 18,30, PER INCONTRARE I CITTADINI E INFORMARLI SU COME FUNZIONA L'APPARATO DIGERENTE E SU COME SI PREVENGONO E SI CURANO LE SUE PRINCIPALI PATOLOGIE

Va in scena il Festival della Gastroenterologia

Torna, domenica 25 settembre, il *Festival della Gastroenterologia*: l'evento, giunto alla seconda edizione, animerà Piazza Garibaldi, dalle 10 alle 18,30. "Un prezioso appuntamento a cui i cittadini possono far riferimento per parlare di temi all'ordine del giorno, ovvero quelli relativi alla costruzione di salute, soprattutto in termini di prevenzione in ambito gastroenterologico e diagnosi precoce, e ancora, di discussione diretta con i professionisti. Il Festival si pone quale occasione per tessere un dialogo informale tra cittadini e professionisti: un momento di informazione nonché di partecipazione civile ai temi della salute.

Attraverso la prevenzione, lo screening e la corretta informazione siamo così in grado di promuovere una cultura e una consapevolezza capaci di costruire un ambiente nel quale è più difficile ammalarsi", ha sottolineato **Massimo Annicchiarico**, direttore generale dell'Azienda UsL di Modena. Medici e operatori sanitari dell'Ausl modenese, insieme a docenti di prestigiose Università italiane scenderanno infatti in piazza per incontrare i cittadini, rispondere alle loro domande e alle loro curiosità e coinvolgerli affinché possano capire meglio come funziona l'apparato digerente



Mauro Manno

te umano e come si preven-
gono e si curano le sue
principali patologie. "La
formula - aggiunge la
dottoressa **Rita Conigliaro**,
direttore della Rete Integrata
provinciale di Endoscopia
digestiva - è simile a quella
del *Festival Filosofia* dal
quale abbiamo tratto spunto
e ispirazione. Il tentativo è
infatti quello di creare un
rapporto diretto e di vicinan-
za con la gente, eliminando
barriere e utilizzando un
linguaggio semplice e
immediato". Il tema è
certamente sentito, basti
pensare che ben "un terzo
dei ricoveri ospedalieri è
riconducibile a disturbi
gastroenterologici", spiega

il dottor **Mauro Manno**,
responsabile di Endoscopia
digestiva dell'Area Nord.
"Quest'anno, insieme a
ospiti prestigiosi, - prosegue
il dottor Manno - parleremo
delle più importanti patolo-
gie dell'apparato gastroen-
terologico: dalle intolleranze
alimentari alla celiachia,
dalle gastriti alle malattie da
reflusso. Vi sarà poi una
sessione dedicata al pro-
gramma di sanità pubblica
promosso dalla Regione
Emilia Romagna sullo
screening del cancro del
colon retto e attuato dalla
nostra azienda sanitaria,
attraverso il quale siamo
riusciti a salvare tante vite
umane. Cercheremo di

rispondere alle domande e ai
dubbi della popolazione e, al
contempo, di sfatare i miti e
le false credenze perlopiù
veicolate dalla Rete, soprat-
tutto riguardo alle intolleran-
ze alimentari". Un
esempio? "Sempre più
persone, pur non essendo
celiache, ricorrono a una
dieta priva di glutine. In
realtà tale regime alimentare
ha ripercussioni negative su
un organismo sano: la dieta
mediterranea, infatti,
consiglia di assumere
giornalmente farinacei di
ogni tipo per un apporto
calorico pari al 55%. Un
soggetto che gode di buona
salute non deve in alcun
modo escludere alcun
alimento". Sono invece
circa 300 i nuovi casi di
tumore al colon retto in
Provincia di Modena ma,
dal "2007 a oggi, grazie alla
campagna di screening,
assistiamo a un forte abbat-
timento delle diagnosi,
poiché siamo in grado di
intercettare tempestivamen-
te lesioni preneoplastiche o
tumori allo stadio iniziale e
quindi trattabili ancora in
modo endoscopico e perciò
meno invasivo", spiegano i
due medici Rita Conigliaro
e Mauro Manno. La promo-
zione di una cultura della
prevenzione, anche attraver-
so momenti come quelli del
*Festival della Gastroentero-
logia*, può davvero contribu-
ire a salvare la vita.

Jessica Bianchi